

Nessuno sa, nessuno ha capito, nessuno ha visto. Possibile? In Italia sì, perché non esiste una deterrenza adeguata

Anche la ricetta americana è cambiata: la trasparenza si ottiene con leggi ad hoc, enti di controllo efficienti, pene severe

Parmalat, se l'etica è un optional

ELIO VELTRI

Maramotti/2



Gli scandali Parmalat e Cirio ripropongono il problema della Governance del capitalismo. Ma l'Italia ha sue specificità riguardanti il sistema dei controlli, anche penali, e l'etica negli affari. Problemi che la legge Draghi non ha risolto. Riguardo al primo punto, il caso Parmalat è esemplare. I conti non tornano perché mancano 7 miliardi di Euro, 14 mila miliardi di vecchie lire, che significa lo sconsuato più grande dopo i casi Ambrosiano ed Enimont. Eppure nessuno sa niente. Nessuno è responsabile. Capita come per i terremoti, che almeno in parte, si possono prevedere. Sembra tutto tranquillo, la borsa tira, i proprietari o quelli che vengono accreditati come tali, mostrano sicurezza e sono considerati benefattori, i lavoratori timbrano il cartellino e magari pensano di lasciare il posto al figlio quando vanno in pensione, i piccoli risparmiatori fanno il conto dei guadagni e pensano ai problemi familiari che possono risolvere e, poi, all'improvviso, la televisione annuncia il crack. Insomma, nessuno si accorge di quanto sta per accadere, nemmeno se il direttore finanziario, cervello di tutte le operazioni lecite e illecite, un bel giorno scompare. Non si accorgono di nulla il consiglio di amministrazione, i sindaci revisori, le

società di certificazione, le banche esposte per migliaia di miliardi, la Consob, la vigilanza di Bankitalia. Il governo poi, non ne parliamo: lì ci sono esperti di bilanci truccati, di fondi neri, di paradisi fiscali. Ma hanno teorizzato il "fai da te" e degli affari degli altri, che poi sono anche quelli del paese, si occupano solo quando possono produrre qualche vantaggio, non al paese, ma a loro. E poi, colgono l'occasione per regolare i conti con Fazio perché da qualche tempo, quasi fosse il solo, critica il governo. In realtà, qualcuno che sa c'è, ma sta alle isole Cayman, noto paradiso fiscale, regno, come gli altri, della finanza opaca e sporca, dove sono sufficienti una stanza, un tavolo e un computer per fabbricare miliardi di euro di documenti falsi. A questo punto bisognerebbe almeno capire perché i controlli non funzionano e cosa bisogna fare per evitare altri disastri. E' chiaro che gli strumenti a disposizione della Consob e della Vigilanza di Bankitalia non sono efficaci. Che l'apertura di banche, banchette e finanziarie, nei paradisi fiscali, costituisce quasi sempre il viatico per operazioni illegali. Almeno questo è chiaro perché i fatti si ripetono. Ma è anche chiaro che la deterrenza non funziona perché con la depenalizzazione del reato di falso in bilancio, la repressione non

è possibile. Infatti, far sparire 15 mila miliardi e rubare in supermercato, è la stessa cosa: le conseguenze non sono molto diverse. Il governo per cancellare un po' di processi di Berlusconi, ha lasciato i falsi e ha cancellato il reato, dando la stura alla irresponsabilità più totale. In America, dopo gli scandali delle grandi corporations, è andato a casa il capo della vigilanza sulla borsa; il procuratore generale di New York, Eliot Spitzer, ha avuto le mani libere; hanno tolto la licenza alla Arthur Andersen, la più grande e potente società di certificazione di bilanci del mondo; il Congresso ha approvato una legge che per il conflitto di interesse e il falso in bilancio prevede fino a 25 anni di carcere e la confisca dei beni dei responsabili. Tutto questo nell'America di Bush, dove gli anticorpi funzionano meglio che da noi, nonostante il Presidente. Che fare? In una intervista al Corriere, Lester Thurow, professore di gestione aziendale ed economia al MIT (Massachusetts Institute of Technology) per oltre 30 anni, che di capitalismo se ne intende, ha consigliato la sua ricetta: "Due lezioni. Ci vuole la massima trasparenza che può essere imposta solo dagli enti di controllo e i Parlamenti, possibilmente giocando di anticipo, e ci vogliono punizioni esemplari. I colpe-

voli degli scandali devono andare in prigione, multarli non serve a niente. I reati dei colletti bianchi sono stati sottovalutati, ma non è il gioco di Monopoli. L'etica negli affari non può essere solo uno slogan". Il caso Cirio, a sua volta, aiuta a dare risposta al secondo problema: possono imprenditori e finanziari già inquisiti e processati rimanere nel circuito degli affari o devono abbandonare come dovrebbero politici e funzionari infedeli? La risposta è no. Non possono. L'etica negli affari di cui parla Thurow, nel nostro paese suona come una bestemmia, se solo si riflette sul fatto che un'azienda di televisioni commerciali, prima si è fatta partito e poi si è fatta Stato. E siamo arrivati al problema dei problemi che è la necessità di ripristinare la legalità, dal momento che più di metà dell'economia del paese è illegale. Ma è evidente che è impossibile ripristinare condizioni accettabili di legalità se continua l'opera di delegittimazione della magistratura, condizione essenziale per assolvere e rimettere in circolo politici corrotti e anche "solo" percettori di finanziamenti illeciti. I quali esistono, a condizione che qualcuno falsifichi i bilanci, le cui conseguenze per l'economia, i risparmiatori e i lavoratori, sono ancora più gravi di quelle prodotte da singole corruzioni.

Finanza e trasparenza, c'è tanto da fare. E subito

ANTONIO DI PIETRO FRANCESCO PAOLA

La crisi della Parmalat è una crisi annunciata, senza dubbio. La cosa più urgente è pensare subito a ciò che si può fare per evitare ricadute sul Paese, sulla città, sulla sua dimensione industriale e imprenditoriale, sui soggetti deboli che sono i primi ad essere colpiti dalla crisi della Parmalat, che sono i lavoratori, i fornitori, gli allevatori; alle migliaia di risparmiatori, ingannati ancora una volta. Una crisi di sistema, si è detto. Le deviazioni dei singoli non sono occa-

sionali, ma sono favorite ed incentivate dalla assenza di regole, dall'anarchismo liberticida ed autoritario, insieme, dei tempi attuali. Si può toccare con mano che significativi depenalizzazioni sostanziali dei falsi in bilancio. Che effetti produca l'attacco, continuo, non alle pratiche predatorie e disinvolute né alle operazioni di "finanza creativa" come quelle che hanno determinato il caso Parmalat, ma alla indipendenza della magistratura ed al principio di separazione dei poteri. Che effetti deter-

mini la inesistenza di autorità garanti indipendenti e non controllate od influenzate dalla politica. Che effetti derivino, in concreto, dal conflitto di interessi. È la mancanza di queste regole e principi etici e giuridici elementari che produce oggi la crisi della Parmalat; ieri lo scandalo Cirio; l'altro ieri la crisi ed il crack della Federconsorzi; e tutti, in genere, gli scandali che toccano ormai vasti settori dei segmenti finanziari e imprenditoriali. Si può toccare con mano quanta

enorme sia la dissipazione di ricchezza e l'abbassamento dei tassi di civiltà, che la continua erosione di questi principi costituzionali recano in sé. Sviluppo civile e produttivo, trasparenza delle regole gestionali, rispetto delle regole costituzionali vanno di pari passo, sempre. Il caso Enron in USA ha determinato risposte forti ed urgenti, con la adozione di regole chiare e severe che determinassero trasparenza gestionale e sviluppo, insieme. La stessa risposta civile, seria e forte,

deve esservi in Italia e a Parma. Non sono questioni rispetto alle quali, in teoria, possano esservi prese di posizione diverse a seconda della appartenenza politica. Esse non possono essere rimandate. Regole gestionali che assicurino trasparenza, nell'immediato, e ad esempio: 1) separare la gestione finanziaria da quella industriale del gruppo e garantire la continuità degli impianti; il rischio che il crack finanziario si estenda al mercato del latte è assai rilevante; gli effetti domino su mol-

tissime altre aziende, su un intero tessuto produttivo, è del tutto possibile e va prevenuto; 2) può essere il momento di organizzare delle "public company" tra consorzi di commercializzazione del latte e gli allevatori - conferitori; 3) vanno rispettati i tetti antitrust che impediscono ulteriori espansioni nel settore del latte fresco; 4) regole di assoluta trasparenza nella eventuale gestione e/o collocazione dei marchi e dell'intero patrimonio aziendale, quale che sia la procedura concorsuale o legislati-

va si riterrà di utilizzare. La necessità e l'urgenza di leggi e di sanzioni severe e chiare che prevenano e puniscano questi illeciti di sistema, che rischiano di rovinare intere comunità, di provocare effetti devastanti va, naturalmente, di pari passo.

*On. Antonio Di Pietro
parlamentare europeo
presidente di Italia dei Valori
Avv. Francesco Paola
responsabile nazionale concorrenza
di Italia dei Valori*

segue dalla prima

C'è scritto Tanzi...

Ma per i tycoon normali c'è un punto d'arrivo, che viene quando ti sporgi sull'abisso. A quel punto l'opinione pubblica vede la mossa azzardata, «lo scoperto» pazzesco e non c'è più niente da fare. Tanzi - come il celebre ispettore della brillantina Linetti - ha commesso un errore, nell'Italia in cui stiamo vivendo. Non è mai entrato in politica. Non ha mai usato la massa della sua ricchezza per farsi eleggere e poi reclamare - contro ogni accusa di malefate - la legittimazione del popolo.

Per questo, deliberatamente, non abbiamo notato certe somiglianze che il Riformista vorrebbe mettere in vista sotto i nostri occhi parziali, fra Tanzi e Berlusconi, che hanno potere personale, che hanno le squadre di calcio, che hanno i paradisi fiscali alle Cayman e alle Bahamas. Manca una cosa, ragazzi. Manca il controllo del governo, la stesura delle leggi per una persona o (come sta per avvenire nel caso di Rete 4) per una propria azienda. Manca una legione tebana altrimenti detta «maggioranza», ma così definita dal sen. D'Onofrio per elogiare la compattezza con cui loro votano tutti per uno, senza esitazioni e senza secondi pensieri.

C'è, è vero, un punto, uno solo di coincidenza sorprendente fra Tanzi e Berlusconi: entrambi beneficiario della legge che depenalizza il falso in bilancio (per il quale invece la Parmalat andrà incontro a guai molto seri negli Stati Uniti, che, essendo un Paese liberale, non tollera falsi che danneggiano i cittadini). Ma quella legge per Tanzi è una coincidenza miracolosa. Berlusconi invece è il politico-imprenditore che l'ha pensata, scritta, presentata, calcolata e fatta approvare a maggioranza bulgara per se stesso.

Mi accorgo adesso che ho risposto, magari anche con toni troppo alti (noi dell'Unità abbiamo questo incorreggibile difetto) a nome della sinistra, e non ne avevo diritto. «Il Riformista» che - come dichiara regolarmente nelle

trasmissioni televisive - è così vicino alla sinistra da far dire che la rappresenta - riceverà certo una risposta autorizzata da chi ha il diritto di darla. Per noi dell'Unità invoco una attenuante: «Il Riformista» ci ha chiamato in causa. Rimprovera al nostro giornale di essere stato tenero (cita due articoli molto belli di Chierici e Pivetta) verso Tanzi, che pure assomiglia tanto a Berlusconi. A nostra giustificazione proponiamo le seguenti risposte: a) perché Tanzi non è Berlusconi (vedi sopra); b) per non dispiacere a Boselli e non essere avvicinati al Terror do Mundo Antonio Di Pietro; c) perché la vicenda di Tanzi (e la immensa ingiustizia fatta ai risparmiatori) è un fatto grave e pericoloso e per questo si deve rendere conto alla giustizia (come vedete, gira e rigira, la sindrome di Di Pietro è sempre in agguato). Però non è il sequestro del governo a fini privati, organizzati in modo da impedire qual-

siasi interferenza di indagini, verifiche e tribunali. Qui il tribunale c'è e basta lasciarlo lavorare.

I colleghi del «Riformista» ci danno una bella lezione ammondoci che «bisogna amare il capitalismo». Noi non avevamo sentito dire questa frase neppure dalla scuola di Chicago e da Milton Friedman in persona, che pure qualche volta abbiamo frequentato. Non siamo sicuri di esser all'altezza di un simile trasporto sentimentale. Ma siamo certi che chi ama il capitalismo (vedi il «Financial Times», «The Economist», «New Yorker Magazine», «New York Magazine», «Newsweek») detesta il conflitto di interessi. Perché il conflitto di interessi è una roulette truccata e i veri giocatori la disprezzano. «Il Riformista», invece, ama il capitalismo ma non ha fatto caso al dettaglio.

Furio Colombo

Contro la Costituzione

Il punto è che tali «necessità e urgenza» non possono certo essere invocate a difesa dei mille posti di lavoro di Retequattro, non essendosi fatto ricorso al decreto legge per crisi aziendali di ben più ampia portata, quali quelle dell'Alfa Romeo di Arese, della Fiat e oggi dell'Alitalia con i suoi quattromila esuberanti. L'unica urgenza invocabile nel caso in questione sembrerebbe dunque essere quella di Silvio Berlusconi, nella sua veste non di presidente del Consiglio ma di proprietario di Mediaset, una urgenza che

non può perciò trovare accogliamento e tutela nel nostro ordinamento. Né può tacersi che un decreto legge che si limitasse ad una moratoria per Retequattro e Rai Tre (e tale sarebbe anche se in premessa indicasse la volontà del governo di recepire in futuro le modifiche suggerite dal presidente Ciampi senza però introdurre sin da ora nel testo) violerebbe apertamente il limite del 31 dicembre 2003 posto dalla sentenza della Corte Costituzionale quale termine inderogabile per far cessare

l'offesa al pluralismo rappresentata dal controllo da parte di Berlusconi di reti analogiche. Un simile decreto aggirando la pronuncia della Corte si tradurrebbe in un comportamento assimilabile al contempt of Court, e non sanando la violazione delle sentenze della Corte lamentata nel messaggio presidenziale non dovrebbe trovare il consenso del Quirinale alla sua presentazione.

Un ulteriore ostacolo sulla via dell'adozione di un decreto sarebbe stata rappresentata dall'approvazione della proposta di legge Frattini sul conflitto di interessi, prevista per la scorsa settimana, ma non a caso - e malgrado le mie proteste - fatta slittare dalla maggioranza ad una imprecisata data del 2004. La proposta di legge all'art. 3 prevede infatti che si abbia conflitto di interessi quando il titolare di cariche di governo adotti un atto che abbia «un'incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio del titolare... ovvero delle imprese o società da esso controllate». Ma l'art. 89 della Costituzione prevede che: «gli atti che hanno valore legislativo... sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei ministri». Ne consegue che Berlusconi firmando il decreto legge - e non potrebbe non farlo - si sarebbe automaticamente posto in violazione della sia pur inutile e debole legge sul conflitto di interessi da lui commissionata dal fedele Frattini.

Una ragione in più per riflettere sulla liceità sostanziale di un decreto che non contenesse anche concreti lineamenti di riforma del sistema dell'informazione in linea con le ragioni del rinvio presidenziale.

Stefano Passigli

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestamp Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 22 dicembre è stata di 145.380 copie